

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 56 (1914)
Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

SOMMARIO. — “Città e paesi svizzeri,,. — Il Ticino. — Presente e avvenire. — La nostra Demopedeutica all'Esposizione nazionale di Berna. — La questione irlandese: l'Irlanda e l'Home Rule (cont.) — Pro Gioventù. — Doni alla “Libreria Patria,, in Lugano.

“Città e paesi svizzeri,,

di G. de REYNOLD

Una premessa. Capita spesso a chi afferma con liberi sensi verità obbiettive, di vedere le proprie parole male interpretate, contraffatte, pervertite. Basta un particolare poco lusinghiero, un accenno di paradosso un po' crudo a compromettere, presso la gente superficiale, la reputazione e il valore di un uomo superiore. Così è avvenuto, nel nostro paese, di *Gonzague de Reynold*. Chi non ricorda la levata di scudi con cui tre anni or sono la stampa ticinese rispose agl'innocenti articoli dello scrittore friborghese? Se ne fecero traduzioni, commenti arcigni, si lanciarono invettive all'autore, colpevole di aver trascritto le sue impressioni genuine del Ticino senza preoccuparsi delle opinioni fatte, delle piccole idolatrie campanilistiche e dei luoghi comuni della rettorica scolastica. Si scopri in Reynold — gran comodità di certe scoperte — il codino pettoruto e sprezzante uso a calar sentenze dall'alto del suo soglio nobiliare.

È tempo che il malinteso cessi. Il vero Reynold è qualche cosa di ben diverso: una tempra mirabile di lavoratore, un'anima gentile di poeta la cui aristocrazia non conosce altre forme all'infuori di una grande nobiltà di sentimenti. Può darsi ch'egli abbia parlato di talune cose nostre in modo non troppo ortodosso. Non ha trovato la solita frase di omaggio per la nostra capitale, non è rimasto gran che edificato della piccola babele artistica di Lugano, non ha fatto l'inchino rituale dinanzi al neo classicismo rigido e spettacoloso del Ciseri e neppure davanti alle statue del Vela dal largo gesto civile e umanitario. Peccati che tanti artisti moderni si gloriano di avere sulla coscienza. Ma per compenso le sue pagine sono animate da un purissimo alito di poesia, e le immagini si seguono nitide e sicure chiudendo in magnifici contorni la realtà storica e geografica.

Oggi Reynold ha ultimato la collana de' suoi schizzi letterari intorno alle diverse plaghe della Svizzera, e sta componendone un volume dal titolo *Cités et pays Suisses*. Nuove osservazioni e nuove esperienze gli hanno suggerito non poche correzioni; e noi crediamo di far cosa grata dando, dei brani che riguardano il Ticino, la traduzione conforme al testo definitivo, persuasi di compiere un atto di giustizia verso un amico sincero del nostro popolo, e di eliminare senz'altro un brutto malinteso.

EMILIO BONTÀ.

IL TICINO

Tra i ghiacci e le rupi dominanti il valico della Novena un fiume nasce, al quale il Pizzo Rotondo, il Cristallina e il S. Gottardo versano i loro torrenti. Il fiume descrive una leggera curva tra due catene ardue di montagne, e rallenta la sua corsa nelle praterie ghiaiose e pianeggianti d'Airolo, orlate di salici e di ontani. Poi, quasi attratto dalla valle più larga, dal pendio ripido e dall'orizzonte più chiaro, si precipita collo slancio di un conquistatore verso il mezzodi. A valle di Bellinzona s'adagia negli ampi acquitrini del piano arsi dal sole estivo, ed entra nel Lago Maggiore lieve come la vergine che s'accosta al letto nuziale tra le palme e gli specchi; indi si perde nell'onda roseo-grigia del Verbano entro la quale si specchiano borgate dai nomi sonori: Muralto, Locarno, Ascona, Cannobio, Stresa, Lesa, Sesto Calende. Riesce dal lago diritto, regolare e forte, e riprendendo il suo cammino raggiunge, attraverso le campagne lombarde, l'Eridano antico: è il Ticino.

Il fiume ha dato nome a tutto il paese che forma, con le valli grigionesi di Mesolcina, Bregaglia e Poschiavo, la Svizzera Italiana. L'Ossola fu perduta, perduta la Valtellina; rimasero alla Svizzera questi baliaggi ultramontani, sì duramente governati dalla borghesia lucernese e dai montanari Waldstaetten. Fortunatamente oggi i baliaggi sono liberi; essi formano una repubblica che ha lo stemma rosso e azzurro ricinto da una corona sulla quale splende, radiante all'ingiro, la croce della lega federale. Una repubblica, e italiana per giunta: pensano mai i Ticinesi al bel vanto di rappresentare, soli con la rocca di S. Marino, la tradizione gloriosa di Venezia, di Firenze, di Genova, di Lucca, di Siena e di Pisa?

Il suolo ticinese è quasi per intero petroso, sterile quindi; solo i fondi vallivi con le sponde dei laghi e le

campagne meridionali del Mendrisiotto hanno il dono di una certa fertilità. La montagna opprime da ogni parte. La gente deve accontentarsi di poco poichè mancano le risorse morali e materiali, la coscienza e il grano. Della vita feconda italiana e dell'attività elvetica al Ticino non giunge che il riflesso, e la sua storia sta in margine a quella italiana e a quella svizzera. Perciò un viaggio al Ticino dà sovente, nonostante il bel cielo e il sole e i peschi in fiore e le ghirlande delle viti, un'impressione di tristezza. Noi comprendiamo molto male, noi Svizzeri che siamo nella casa, questo figlio cadetto dagli occhi neri, abbandonato sui gradini della porta e sonnecchiante, coi piedi nudi immersi nelle acque tepide dei laghi cisalpini.

I.

Io divido il Ticino in quattro regioni corrispondenti press' a poco alle antiche divisioni balivali: Leventina con Bellinzona, Vallemaggia con Locarno, valle del Ceneri con Lugano, distretto di Mendrisio. Guardate una carta della Svizzera — una delle tante carte scolastiche dalle linee rosse e bavose che fan risaltare le forme: il Ticino, colorato di verde o di azzurro, assomiglia al ferro di una lancia smussata, la punta infitta nel corpo d'Italia; scelgo questa immagine perchè eroica, e perchè mi ricorda Novara e Marignano.

Leventina. Nome evocatore dell'intera Italia, di tutto il Mezzogiorno, del Mediterraneo e dell'Oriente! Ma la regione è aspra, e le acque affrettano la loro corsa. La valle maestra è percorsa dal Ticino, e in testa, a monte d'Airolo, prende nome di Val Bedretto. Alla sinistra del fiume due grandi torrenti hanno inciso le valli di Blenio e di Mesolcina; l'ultima di queste appartiene per intero, tranne la terricciuola di Castione e il villaggio di Lumino, alle Leghe Grigie.

Indi Bellinzona. La fisionomia del paesaggio non ha ancora nulla di meridionale. Ci troviamo in seno alle grandi Alpi, rotte a nord da alte valli dilavate e povere di erbe, coi dossi incrostati di ghiaccio attorno ai cocuzzoli, e le frane che minacciano le capanne sottostanti e chiudono nappe di laghi morti distesi a collana. Così il S. Gottardo coi laghi di Sella e Lucendro, la valle di Piora col Ritom, la Val Cadlimo aperta sul Lucomagno. Pastori e greggi le percorrono, muti e silenziosi anch'essi in mezzo alla desolazione profonda della natura. Queste Alpi ticinesi hanno carattere boreale, e sono tra le svizzere quelle che danno le più forti sensazioni di freddo, di solitudine e di sterilità.

Ridiscendiamo da Airolo a Faido. È ancora il paesaggio romantico della Reuss che ci accompagna per lungo

tratto: torrenti, abetine — le sole foreste ch'io vidi in questo paese spietatamente raso — case di legno e châteaux. Da Faido a Biasca la discesa si fa più regolare: a mano a mano che la strada si abbassa le montagne si ergono strapiombanti in atto di annientarvi. S'involano gli abeti, ed ecco i castagni; spariscono le case di legno lasciando il posto a casupole di pietra fatte con muri a secco e coperte di beole scure. Poi sono campanili, chiese dalle facciate rosee, villaggi di case bianche strette le une a ridosso delle altre; e infine cappelle e calvari ornati di affreschi spiccanti in chiazze rosse, verdi e azzurre. Grandi scogli neri che si direbbero inzaccherati di asfalto attristano la valle tutta, e le danno una fisionomia barbara che dissipa le prime impressioni di italianità. Gli abitanti della Leventina, generalmente biondi, parlano un dialetto lombardo che suona assai rude e che tale si rivela nei nomi stessi dei villaggi: Ronk, Osk, Faid, Jornich, Cavagnek. Siamo tra gli alpini, identici per la loro indole, il tenore di vita, e i costumi ai loro confratelli di Uri, Grigioni e Vallese: l'alpe, l'alpe sola li caratterizza. La montagna chiude l'orizzonte anche a mezzodì. Tribù sperdute, dunque, lontano dai loro focolari d'origine. La Leventina è Svizzera italiana; non ancora l'Italia svizzera.

Bellinzona. Città scura e melanconica. Ma sulle alture si drizzano i tre castelli coi merli forcuti e le torri quadrate, e sempre il sibilo del vento sotto le volte e lungo i corridoi: Castello Grande o d'Uri, Castello Montebello o di Svitto, Castello di Sasso Corbaro o d'Unterwalden. Castello d'Uri: una fregata dopo la battaglia, co' sabordi rotti, il guscio sfondato, gli alberi abbattuti; non altro più che un albero maestro posteriormente e la bandiera suldavanti, l'uno e l'altra anneriti dal fumo In queste tre fortezze si riassume tutta la storia eroica e sanguinosa del Ticino: le lotte medioevali per il papa o l'imperatore, i duchi di Milano, le guerre d'Italia, il periodo dei baliaggi e persino la rivoluzione del 1890. Io non conosco in Svizzera, all'infuori di Valère e Tourbillon ritti sui loro colli riarsi, apparato più formidabile.

* * *

Il secondo « baliaggio ultramontano » — per servirmi della significativa espressione con la quale nella vecchia Svizzera si designavan le terre ticinesi — è quello di Locarno. A Locarno sbocca la Vallemaggia, come a Bellinzona la Leventina. Ma Locarno siede sulle sponde d'un lago, e il golfo del Verbano ingentilisce e nobilita ad un tempo il paesaggio togliendogli quell'asprezza di linee che tanta impressione produce in noi uomini del Nord allorché discendiamo, con le nostre illusioni, lungo la strada

del Gottardo. Il lago non ne scema tuttavia la maestà; Camoghè, Trosa, Ghiridone, Tamaro e Pizzo di Vogorno — nomi arcigni — non portano nevaj, ma sono montagne alte ancora, prive di quella morbidezza di profili che dà alle ultime groppe del « piede delle Alpi » la fisionomia de' colli toscani. Uniformi e tranquille, esse ricingono del loro diadema il bacino svizzero del Lago Maggiore formandone un piccolo mondo appartato, scoprendo all'ingiro abbondanti zone di cielo e d'orizzonte: paese alpestre e lacustre dove il canto dei pescatori risponde, come in un'egloga marina, al canto de' pastori, mentre la città, appena sveglia alle cure del traffico, riposa nel fresco delle arcate e de' viottoli sparsi di panni al sole. Con le rovine del suo castello, la grande chiesa, le sue cappelle, il mercato, il palazzo comunale e i giardini salienti a terrazzi, Locarno è certamente la più tipica delle città ticinesi. È la regina delle montagne verdi e rosee, regina dell'onda marezzata; il sobborgo di Muralto con la Casa di Ferro sta ritto alla sinistra come un guerriero armato di lancia, e i villaggi d'Orselina e di Brione sembrano due fanciulli che alzino una ghirlanda di fiori alla fronte della madre. Diritto sopra la città, la Madonna del Sasso con le pareti gialle.

La Vallemaggia non ha la frescura delle valli alpestri. Il sole ne dardeggia l'epidermide dal maggio in avanti; ci si sente più vicini all'Italia e si pensa ad una contrada ubertosa. Apparenze ingannevoli però, chè il terreno, spogliò del manto forestale, spesso funestato da incendi di boscaglia minuta, invaso da frane e battuto incessantemente da macigni, è sterile e aspro. E la popolazione di questa lunga valle quasi rettilinea è povera e rude come il suolo. La Vallemaggia è il distretto ticinese dove si emigra di più: si va alla California, e si ritorna in patria non di rado. Coloro che rimangono ai loro focolari hanno l'aria triste e pensosa, sono lenti nelle loro movenze, e parlano poco. Ho trascorso una domenica a Bignasco, in fondo alla valle principale. Curioso paese! Una cappella, un ponte sul fiume, il classico ponte in pietra ad una sola arcata simile alla cesura d'un esametro latino; la chiesa, il campanile. Si cerca il villaggio, e si finisce per scovarlo in disparte, sull'altra sponda del fiume, entro un vano della montagna. Sul davanti poche casupole cadenti analoghe ai *mazots* del Vallese, ma di legno più scuro. Indi le case, piccole, quadrate, erette con sassi e ciottolami su basamenti dall'intonaco arricciato. Si toccano con le mani le beole del tetto, e a stento si possono distendere le braccia nei viottoli tortuosi dell'interno. Non un essere vivente: le finestre chiuse, un senso vago di languore che sa di nobile e di antico. Questi abitanti sono degli autoctoni che rampollano dalla loro terra come dalle rupi vicine le pietre delle loro case. Antica razza silenziosa, di-

seredata e forte, non priva di un certo gusto ornamentale che voi potete leggere facilmente in una vasca di fontana o nella serratura di una porta. Ho osservato su di un frontispizio delle insegne parlanti — le solite insegne paesane di cui è pieno il Cantone Grigioni, emblemi delle genti libere: un ponte a tre arcate in campo azzurro, sormontato da tre stelle; e in esergo Giacomo del Ponte 1834.

Oltre Bignasco la valle si biforca: da un lato la Lavizzara lunga e ognor più stretta, aperta su Airola per mezzo di sentieri; dall'altro Val Bavona dominata dai nevaj del Basodino. In una valle laterale giace Bosco, il così detto Gurin; una colonia di Tedeschi venuti nel medioevo dall'Alto Vallese in cerca di pasture, e quivi stabilitisi. Le famiglie di Bosco portano nomi per lo più italianizzati che ricordano i commilitoni di Matteo Schinner: Tomaiach, Furrer, Amstutz, Imboden, Zumstein mutato in Della Pietra, Elz in Elzi, Roth in Rossi....

(*Continua*).

*Col prossimo numero inizieremo la pubblicazione della **Sommossa di Leventina del 1755**, scritta da Pio Cattaneo sulla scorta di documenti nuovi.*

Presente e Avvenire

È una virtù dei periodi di malessere morale quella di spingere le menti verso i fattori originali della vita di un popolo, riassoggettando ad una specie di revisione generale quei valori che si ritenevano pacifici e acquisiti. L'istinto di conservazione impone questa verifica prudenziale: giacchè in un equilibrio vitale di forze gli inconvenienti — si pensa a ragione — non dovrebbero prodursi. Ci sono, dunque, delle anomalie innegabili nella nostra struttura politico-economica, anomalie che vanno sottolineate e specificate per bene a costo di ripetersi.

Se guardiamo, al disopra delle persone, ai fattori immanenti anzichè a quelli transeunti, ci accorgiamo subito che il fatto cardinale attorno al quale tutti gli altri gravitano è la posizione speciale del Ticino, politica ed economica. Che il Ticino si trovi politicamente in condizioni assai difficili, non occorre dimostrarlo. Ne deriva una specie di divorzio di coscienza, per il quale gli ideali politici e gli ideali culturali si fecondano debil-

mente, con grave danno di quella che si potrebbe chiamare l'economia spirituale. Gli è ben vero che questo disagio è completamente estraneo alla gran massa della popolazione; ma, per essere ristretto alla cerchia degli intellettuali, non cessa dal costituire un fenomeno di innegabile entità.

Ormai altrettanto nota è l'anormalità del Ticino come organismo economico. Noi rappresentiamo, nel circuito delle correnti economiche, quello che l'arteriosclerosi rappresenta nel sistema circolatorio del sangue: un punto di irrigidimento e di ristagno. Ci troviamo, per es., nella impossibilità di compiere l'evoluzione verso le forme dell'attività industriale. Industria vuol dire smercio di prodotti, mercato ampio: il nostro mercato finisce ad Airolo e a Chiasso. A Chiasso la barriera doganale italiana; ad Airolo le tariffe di montagna e la forza di repulsione dell'industria svizzera, già adulta, agguerrita, facilmente vittoriosa su quella che potrebbe essere la novizia industria ticinese. Breve: noi apparteniamo ad una di quelle zone di confine le quali finiscono per scontare col sacrificio della loro vitalità il rigoglio degli organi centrali. Bisogna proclamare ben alta questa verità oggi, in faccia alla tardigrada burocrazia federale; non già in atto di fellonia, ma quale monito a chi può e deve tenerne conto. Opera patriottica è l'avvertire i pericoli nella loro realtà, in tempo utile perchè si possa portarvi quei ripari che si dimostrano possibili.

E intanto? Noi pensiamo che, in tali condizioni, il Ticino meriti, da parte dei confederati, speciali riguardi. Pensiamo che sia opera saggia quella di concorrere volentieri ad eliminare, nella misura compatibile con la politica federale, quegli ostacoli che ci gravano addosso. La riduzione delle tariffe di montagna e la facilitazione degli scambi con l'Italia sono provvedimenti che non turbano la statura della confederazione. Sono possibili e doverosi. L'artificio dell'isolamento dev'essere ridotto ai minimi termini; noi abbiamo bisogno di respirare l'aria a pieni polmoni — sia detto con buona pace di coloro che predicano il protezionismo in casa nostra a favore della Lega dei Paesani.

Non facciamoci delle illusioni però. La parziale demolizione delle barriere suaccennate non aprirà per se stessa — se conseguita — l'era dell'abbondanza. Il Ticino dovrà pur sempre cercare il fondamento della sua economia nel lavoro tradizionale, in quel lavoro che è conforme alla natura e al talento del paese. Il prato, il campo, il piccolo laboratorio artistico, (eventualmente

vivificato da una Scuola di Belle Arti), ecco le più solide basi della economia nostrana.

Dall'industria non bisogna sperar troppo. Anche a parità di condizioni estrinseche, la nostra industria difficilmente potrebbe raggiungere il livello di quella d'oltre Gottardo e d'oltre Olimpino. D'altronde a nessuno sono ignote le miserie di quel progresso che si misura dal numero dei fumaiuoli. Per quanto rude e stentata, la fatica autonoma del paesano compensa di gran lunga la vita scolorita e precaria del piccolo salariato. Non confondiamo gl'interessi di pochi capitalisti residenti, puta caso, a Milano, a Basilea, a Francoforte, cogl'interessi veri e permanenti delle nostre valli. Avremmo probabilmente una legione di proletari italiani di più, e il Ticinese batterebbe intanto le vie del mare. Le poche esperienze fatte finora — l'industria del granito per esempio, la quale ebbe pure la sua bella stagione — sono assai significanti da questo lato.

Apriamo le porte all'industria: ma non dimentichiamo che il primo strumento del riassetto economico è la terra.

EMILIO BONTA'.

LA NOSTRA DEMOPEDEUTICA

all'Esposizione Nazionale

La Società degli Amici dell'Educazione e d'Utilità pubblica cantonale, detta più brevemente *Demopedeutica*, va compiendo quest'anno il suo 77° di laboriosa e benefica esistenza.

Il benemerito sodalizio, che ha il vanto d'essere uno dei più anziani del Cantone e della Confederazione, ha celebrato le sue *nozze d'argento* nel 1862 in Locarno. All'assemblea sociale tenutasi in quell'antico Capoluogo nei giorni 27 e 28 settembre, il Presidente d'allora Canonico Ghiringhelli, nel discorso d'apertura, così salutava quel primo periodo dell'attività collettiva: "Sono orgoglioso di potervi dire che la Società nostra, in mezzo al languore di cui sembrano affette altre associazioni sorelle, vive d'una vita attiva e rigogliosa, qual si conviene a fiorente donzella, al toccar del suo quinto lustro. E in quest'anno appunto, ai tredici del corrente mese (si vede che i nostri Soci fondatori non avevano il pregiudizio dei giorni nefasti) ai tredici

del corrente mese essa ha compiuto il suo venticinquesimo anno, ed io mi rammento ancora la gioia con cui, segretario in allora del Comitato Dirigente, vergai le prime pagine del nostro Protocollo. In quest'anno adunque, secondo una costumanza patriarcale della Svizzera, essa ha il diritto di celebrare le sue nozze d'argento, e noi il dovere di festeggiarla con solennità maggiore dell'usato, e con sagge proposte ed utili deliberazioni che ne consolidino la vita e ne facciano largamente sentire il beneficio a quel Popolo alla cui educazione si è consacrata „
(Nota: Il verbale dell'adunanza porta le firme del Ghiringhelli come Presidente, e del prof. Nizzola come Segretario).

Le *nozze d'oro* la Società le ha festeggiate ancor più solennemente nei giorni 1 e 2 ottobre 1887 in Bellinzona, dov'ebbe i suoi natali. Per l'occasione si pubblicarono sunti storici intorno al mezzo secolo di operosità sociale, e si fece coniare la "medaglia Franscini,, offerta ai docenti veterani del cantone. Tra questi non potè essere annoverato uno dei fondatori a cui la Società più doveva, il sopracitato Canonico Ghiringhelli, decesso l'anno antecedente; ma la Società gli attestò la sua riconoscenza col fargli erigere, per pubblica sottoscrizione, un marmoreo busto, inaugurato appunto dall'assemblea sociale riunita nella turrita capitale del cantone.

Ora spetterebbe al terzo degli antichi capoluoghi, a Lugano, la commemorazione delle *nozze di diamante*. Ben è vero che qualche accenno all'insolito avvenimento venne fatto l'anno scorso nell'adunanza sociale, quando s'inaugurava il ricordo marmoreo a Giuseppe Curti, altro benemerito della popolare educazione. E fu pure accordato alla Dirigente un credito per una nuova coniazione della medaglia delle "nozze d'oro,, per essere distribuita ai Maestri che compiono i 25 anni (medaglia di bronzo) ed i 40 d'esercizio (medaglia d'argento). Ammettiamo tutto ciò in conto del terzo festeggiamento quinquelustre, ed auguriamo che il Sodalizio arrivi al centenario nel 1937.

Animata da spirito di solidarietà, la Demopedeutica sa dimostrare che s'interessa di tutto ciò che torna a vantaggio o decoro della Svizzera, da qualunque parte provenga, e quindi non tralascia di prender parte in qualche modo alle riunioni sociali, alle feste scolastiche, alle istituzioni educative e filantropiche che hanno luogo presso i nostri confederati d'oltre alpi.

E per questo essa concorre a offrire il suo modesto contributo anche alle Esposizioni nazionali. Così fece nella prima

mostra a Zurigo nel 1883, e nella seconda nel 1896 a Ginevra. Da quest'ultima fu onorata con medaglia d'argento e relativo diploma che si conserva nell'Archivio sociale. E non poteva non rispondere all'appello che la Svizzera rivolse a' suoi figli in pro della terza Esposizione aperta nella capitale federale.

Seguendo le orme precedenti, vi ha spedito varii volumi delle pubblicazioni avvenute per cura sociale dal 1840 in avanti, esposti in una modesta cassa a vetro. A chiamarvi l'attenzione dei visitatori e della giuria, serve un quadro di quasi un metro di lato nel quale si fa cenno a grandi caratteri della vita e delle opere della Società. I volumi — una ventina — sono contrassegnati da un cartellino con queste parole: "Società Ticinese Amici Educazione e Utilità pubblica. Saggi di sue Pubblicazioni. Esposizione Nazionale in Berna, 1914 „.

Nella fiducia che possa interessare i nostri Soci, facciam qui seguire il contenuto del quadro esposto.

Esposizione Nazionale 1914

Gruppo 46 Sezione C.

Educazione e Bene Pubblico

CANTONE



TICINO

SOCIETÀ' FILANTROPICHE

Amici dell'Educazione (Demopedeuti) e Utilità Pubblica

Anno 1829 — Fondazione della *Società Cantonale di Utilità Pubblica*.

Anno 1833 — Fondazione della *Cassa di Risparmio* per opera della Società suddetta.

Anno 1837 — Fondazione della *Società Amici dell'Educazione del Popolo o Demopedeutica*.

Loro Pubblicazioni:

Dal 1841 al 1846: *Giornale delle Tre Società: Utilità pubblica, Amici e Cassa Risparmio*.

Dal 1847 al 1852: *L'Amico del Popolo*, Organo delle Società su nominate.

1853: *Lo Svizzero*, anno unico.

1855: *L'Educatore*, annata unica.

Dal 1859 al 1914: *L'Educatore della Svizzera Italiana*, Organo della Demopedeutica.

RIASSUNTO :

Il *Giornale*, volumi 6 — *L'Amico del Popolo*, volumi 6 — *Svizzero ed Educatore*, volumi 2 — *L'Educatore della Svizzera Italiana*, volumi 55 — *L'Almanacco del Popolo Ticinese*, dal 1840 al 1914, volumi 70.

Cessata l'anziana Società d'*Utilità Pubblica*, la *Demopedeutica* la sostituì nel 1889 e divenne Sezione della Società Svizzera omonima.

1887. — La *Demopedeutica* ha festeggiato il suo 50° anno di esistenza e fece coniare una medaglia commemorativa coll'effigie del suo fondatore **Stefano Franscini** dedicandola ai docenti veterani a cui fu donata (in argento e bronzo). Essa diede anche alla luce la storia delle opere filantropiche compiute.

Esposizioni. — La « *Demopedeutica* » concorse alle Esposizioni Nazionali di Zurigo nel 1883, di Ginevra nel 1896 ed ora a quella di Berna.

Vedansi i saggi delle sue pubblicazioni nell'annessa Bacheca.

Lugano, gennaio 1914.

La Direzione Sociale.

LA QUESTIONE IRLANDESE

L'IRLANDA E L'HOME-RULE

per il Dr. E. Thommer, di Basilea

(Continuaz. vedi Fascicolo prec.)

In Irlanda era invece il contrario. E quindi l'affittaiuolo irlandese fu spinto alla disperazione e a ricorrere per aiutarsi ai mezzi criminali. Nelle città, dove l'attività industriale e il coraggio scozzese o inglese potevano sfruttare i mezzi di capitale e di braccia che avevano a disposizione, poté di nuovo ritornare la prosperità. Invece l'irlandese abbandonato a se stesso, non fece che covare stupida indifferenza e avidità criminale di vendetta.

Il secondo degli ostacoli sovraccennati, la mancanza di libertà religiosa, non fu tolto, contrariamente alle promesse di Pitt, che nel 1829, colla cosiddetta emancipazione dei cattolici. I difensori della uguaglianza religiosa, trovarono fiera opposizione nella Camera dei Lords, il rappresentante non già dei privilegi della nobiltà, sì dei proprietari di latifondi, del forte capitale e della

chiesa episcopale di Stato. Se fu questa opposizione vinta lo si dovè al vecchio generale e statista, il Duca di Wellington.

In quel periodo di tempo pericoloso nel quale l'Inghilterra stava continuamente sotto la minaccia di una rivoluzione, i conservatori avevano ripetutamente forzato il duca di Wellington a prendere il timone dello Stato. E lui solo infatti era nella possibilità di persuadere i nobili lords ed i vescovi a sacrificare i loro pregiudizi e i loro privilegi per la tranquillità della patria. In realtà l'accesso alle più alte cariche del regno fu aperto ai cattolici solo nel 1862. Colui che primo osò snazionalizzare la chiesa protestante di stato in Irlanda e obbligare questo fuoco odiato a persuadere i propri membri al sacrificio di se stessi, fu Gladstone, lo statista più liberale e nello stesso tempo l'uomo di chiesa più ortodossa d'Inghilterra, il quale incominciata l'opera sua nel 1869 la condusse felicemente a termine in tre anni. L'offerta di caricare allo Stato i pesi finanziari della chiesa cattolica era stata fatta dal parlamento già al principio del secolo; ma era stato dai cattolici sdegnosamente respinta. La chiesa cattolica avrebbe dovuto rinunciare al suo principio fondamentale di non tollerare mai in nessuno luogo un controllo dello Stato.

Il problema più difficile era il terzo: la reintegrazione degli indigeni nel possesso del terreno. Io dubito che un altro popolo fuori che l'inglese avesse mai potuto tentare la soluzione di un tal nodo gordiano. S'immagini il caso che i Czechi pretendessero oggi dall'Austria la restituzione di tutti i beni confiscati al principio della guerra dei trent'anni dopo la battaglia alla Montagna Bianca, oppure che in Austria, i discendenti degli Evangelici che durante la contro riforma furono scacciati dai loro beni dovessero di nuovo essere richiamati nei possessi dei loro avi. Eppure gli statisti inglesi, tanto i conservatori come i liberali, riconoscono adesso l'equità di una tale richiesta.

Il contribuente britanno deve riparare presentemente all'ingiustizia commessa or fa qualche secolo riscattando i latifondi dell'Irlanda e dando agli affittaiuoli e agli operai giornalieri la possibilità di diventar proprietari. Che sia passato un mezzo secolo prima che le menti più illuminate del popolo, e un secolo intiero prima che tutti i ben pensanti, le coscienze oneste riconoscessero il dovere che avevano di pagare un sì formidabile debito d'onore, questo non deve farci meraviglia, come non deve farci meraviglia che domani una votazione popolare potesse negare l'accettazione dell'opera degli uomini di Stato. Già nel

1834 il parlamento aveva chiesto un simile colossale risarcimento di un debito nazionale, quando, trattandosi della liberazione di 630.000 schiavi nelle colonie britanniche, concedeva ai padroni un risarcimento di 20,000,000 di lire sterline, vale a dire di 500 milioni di franchi. Di questa somma, il padre di Gladstone grande negoziante di Liverpool e proprietario di piantagioni nel Demerara, aveva ricevuto per i suoi 613 schiavi, lire sterline 750.000, equivalenti a 18 milioni di franchi e tre quarti. È a deplorarsi però che l'idea degli uomini di Stato sia sorta non tanto dall'amore della giustizia, quanto, in tutti i casi, dalla insopportabile intimidazione e dall'ostruzionismo per parte degli Irlandesi. E questo è pur causa, che forse l'enorme sacrificio di denaro e la concessione di una limitata indipendenza non varranno più a soddisfare l'aspirazione ad una completa separazione, perchè i sentimenti di sfiducia e di odio non possono tanto facilmente cambiarsi in quello della riconoscenza.

Quando si vide l'impossibilità di scacciare i padroni colla forza delle armi, si tentò, durante tutto un secolo, di obbligarli a lasciare il paese, colle pressioni e le persecuzioni. Gli affittaiuoli rifiutarono per anni ed anni di pagare l'affitto; se dei padroni energici invocavano l'aiuto della polizia, essi si trinceravano chiusi nelle loro modeste capanne. Se venivano cacciati fuori alla macchia, si vendicavano con furti, aggressioni, mutilando uomini e bestie, o per lo meno si trattava la proprietà del padrone messo fuori legge come proprietà di nessuno. Si boicottava chiunque si mostrava ligio al padrone, finchè era annientato o annunciava la sua sottomissione. Soltanto quando lo stato di anarchia era giunto al colmo, soleva intervenire il governo colla proclamazione dello stato d'assedio, con arresti in massa, e qualche volta anche con qualche esecuzione capitale. Una volta ridotti all'obbedienza gli affittaiuoli si mettevano a tormentare i padroni con ricorsi alle autorità, finchè di nuovo si scatenava l'anarchia. A lato del partito rivoluzionario v'era bensì un partito moderato, ma questo lo si doveva al successo parlamentare di qualche abile oratore o agitatore straordinario. Se a questi riusciva di fare dei 103 rappresentanti del popolo irlandese una maggioranza compatta, potevano, quando le forze dei liberali e dei conservatori si equilibravano nel Regno Unito, avere il sopravvento in parlamento e fare e disfare i ministeri. In ogni caso questo fu lo stato di fatto negli ultimi trent'anni del regno della regina Vittoria.

Gli sforzi dell'Irlanda per raggiungere la libertà e l'indipendenza nazionale fu durante il secolo XIX guidato da tre grandi avvocati, eroi popolari: Daniele O' Connel, Enrico Parnell, John Redmond. Dal 1815 al 1845, vale a dire per trent'anni la resistenza del popolo irlandese fu organizzata da O' Connel. Ad un suo cenno tutti i cattolici si trasformavano in una massa ispida di ribelli che non riconoscevano autorità alcuna, e non si arrendevano a nessuna condizione; pur tuttavia egli riuscì a trattenerli da qualunque eccesso, con una forza straordinaria. La sua personalità potente spezzò le catene del cattolicesimo. Eletto, come cattolico, nel 1828, a membro del parlamento, egli non potè dare il giuramento di fedeltà e ne fu quindi escluso. Per evitare la guerra civile, Willington obbligò i suoi correligionari a far votare finalmente l'abilitazione dei cattolici. Dieci anni dopo O' Connel ottenne anche l'abolizione delle decime che dovevano essere pagate alla chiesa protestante di Stato. In tempi di cattivo raccolto e di carestia persuadè il parlamento a concedere generosi sussidi; ma lo scopo di tutta la sua lotta politica era *repeal*, vale a dire la revoca, l'abolizione dell'unione con l'Inghilterra. Ma poichè alla fine egli si accontentò della proposta di una federazione volontaria coll'Inghilterra, l'eroe popolare finì per alienarsi il favore dell'elemento tempestoso e intransigente, il partito della giovine Irlanda. Ma O' Conell, il liberatore, vive ancora nel cuore del popolo, e l'unico monumento che esista in Dublino attualmente come l'espressione dell'opinione popolare e anche come opera d'arte, è dedicato ad O' Connel il liberatore. Esso fu inaugurato nel 1882 nella via più aristocratica di Dublino.

La mancanza di un capo veramente grande e abile durante i 25 anni che seguirono, si manifestò subito in violenti scoppi del furore popolare; ai tumulti rivoluzionari e alle violenze di tante bande armate il governo rispose con processi contro i capi mestatori, con l'inasprimento delle leggi di polizia, e qualche volta anche con grandiose elemosine. Ma le condizioni si fecero ancora più velenose al tempo della guerra americana di secessione, quando l'Inghilterra per il suo appoggio malignamente accordato agli Stati del sud si trovò quasi di fronte ad una guerra aperta cogli Stati del nord. Allora gli emigranti Irlandesi lavoravano a preparare una repubblica irlandese. La potente lega segreta dei *Fenier*, vale a dire dei figli di Finn, antico eroe nazionale celtico, raccolse danaro e armi, nominò colà un governo provvisorio, e preparò spedizioni. Quando i capi della lega cad-

dero nelle mani degli Inglesi, si cercò di liberare i prigionieri con attentati per mezzo di bombe, e all'occasione si uccisero masse di innocenti. Quantunque questi sfortunati eroi dell'azione non fossero che strumenti nelle mani dei mestatori fautori delle leggi di repressione, fecero sì che gli uomini di Stato inglesi di ambedue i partiti s'affrettassero a riconoscere che la pace era solamente possibile alla condizione che si facesse all'Irlanda piena giustizia. Il merito di aver lanciato in mezzo al popolo l'idea del giusto indirizzo, spetta ai padri e agli iniziatori del liberalismo inglese moderno; John Stuart Mill e John Bright; ma il merito maggiore di averla fatta accettare dal Parlamento spetta a Gladstone. Nel corso di trent'anni, dal 1832 al 1862, era passato, nella questione Irlandese, come in tutte le altre, dall'idea ultra conservatrice all'idea completamente radicale. Dapprima come capo dell'opposizione alla Camera dei Comuni, nel 1868, poi come primo ministro, nel 1869 lottò con successo per quattro grandi riforme: 1° Snazionalizzazione della chiesa protestante nell'Irlanda; 2° Vendita dei beni ecclesiastici, in piccole parcelle, possibilmente agli affittaiuoli attuali; 3° Introduzione dell'insegnamento elementare obbligatorio e gratuito in Irlanda come in Inghilterra; 4° Voto segreto nelle elezioni al parlamento. Colla seconda riforma si crearono d'un colpo 6000 contadini liberi. Dall'estensione di questa misura a tutti i latifondi si aspettava che si potesse evitare la catastrofe di una separazione violenta. Sfortunatamente Gladstone colla sua nervosa incertezza e arrendevolezza nella politica estera, perdè l'appoggio del popolo inglese e dovè rientrare nell'ombra dell'opposizione per lasciar il campo al brillante israelita, Beniamino Disraeli, o Lord Beaconsfield. Ritornato nel 1881 per la seconda volta a capo del governo, Gladstone ebbe in animo di continuare la sua opera di riforma. Ma l'energia sua s'infranse contro la tracotanza di coloro ch'egli voleva favorire. Nel frattempo gli agitatori avevano di nuovo ridotto l'isola sotto il loro regime del terrore al grido: o tutto o niente. Dal 1880 al 1891 resse lo scettro il fiero e pallido e diabolico Enrico Parnell, un protestante di origine inglese. E però obbedivano a lui, solo a malincuore, i più influenti sott'ufficiali; i preti cattolici. A Londra egli inceppò la macchina parlamentare con una opposizione proseguita con infame astuzia e ostinazione, mentre in Irlanda i «fanti del chiaro di luna», istrumenti della poderosa Landliga, distrussero ogni avanzo di rispetto per la legge.

(Continua).

Pro Gioventù

Olten, 17 maggio 1914.

Il Consiglio della fondazione "Per la Gioventù", (presidente: il sig. Hoffmann, presidente della Confederazione svizzera) oggi qui riunitosi, ha approvato il rapporto annuale ed il resoconto a tutto il 31 marzo 1914. Il ricavo della vendita di francobolli, cartoline ed opuscoli è di fr. 269.000 e supera del 74% quello dell'anno precedente, e le somme distribuite a scopo di beneficenza ammontano a fr. 194000, superando dunque di 133% quelle del 1912. Il capitale della fondazione è di fr. 15.000 e una somma di fr. 52.000 è stata riportata in conto nuovo per la continuazione del lavoro.

L'anno scorso la fondazione lavorò in favore della lotta contro la tubercolosi nei bambini. Per il 1914 venne stabilito il seguente programma: Protezione ed educazione dei bambini pregiudicati (dalla delinquenza, dall'alcoolismo, dalla brutalità o dall'incapacità degli educatori, ecc. Come pure dei fanciulli che, sfuggendo alla vigilanza dei genitori devono essere collocati in appositi istituti od in ricoveri).

Il Consiglio della fondazione esprime i suoi sinceri ringraziamenti a tutti i collaboratori e compratori.

Doni alla Libreria Patria

Dall'Archivio Cantonale:

Processi verbali del Gran Consiglio. Sessione Ord. autunnale 1913 e Straord. di gennaio 1914.

Dal Dir. Angelo Tamburini:

L'Hôtel Pension Beau-Séjour, Novaggio. Station climatique.

Dal Direttore Dr. M. Jäggi:

Esposizione scolastica permanente in Locarno. II^a Relazione, 1912-1913. Tip. Giugni, 1914.

Dal prof. Carlo Salvioni:

Opera del Vocabolario. Relazione del Presidente della Commissione. Estratto dal Conto-Reso governativo del Dipartimento P. Ed. del 1913.

Dalla Società Commercianti, Sezione di Lugano:

Rapporto Generale del Comitato Direttivo e Resoconto finanziario della Gestione 1912-1913 Anno XXX.

VIOLINI

Viole - Violoncelli

VECCHI (anche rotti)

O

Compera a contanti :

E. R. VOIGT, Markneukirchen N. 346
(SASSONIA)

Cambio anche con istrumenti nuovi.

(3234)

FABBRICA DI PIANOFORTI

Wohlfahrt & Schwarz

BIENNA ■■■ NIDAU

Pianoforti di primo ordine ==

Costruzione elegante ed accurata

== Tonalità e risonanza ideali

■■■

MEDAGLIA D'ORO: ZURIGO 1912

■■■

Vendita - Cambio - Noleggio

RIPARAZIONI ==

== ED ACCORDATURE

H 7198 O.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ' DEGLI AMICI
dell'EDUCAZIONE e di UTILITÀ' PUBBLICA

ANNUNCI: Ct. 15 la linea di una colonna della larghezza di 50 mm. — Rivolgersi esclusivamente all'Ufficio di Pubblicità Haasenstein & Vogler, Lugano, ed altre Succursali in Svizzera ed all'Estero

L'EDUCATORE esce il 15 e l'ultimo d'ogni mese.

Abbonamento annuo fr. 5 in Svizzera e fr. 6 negli Stati dell'Unione Postale. — *Pei Maestri* fr. 2.50. — Si fa un cenno dei libri inviati in dono. — Si pubblicano gli scritti di soci ed abbonati, se conformi all'indole del giornale, riservato il diritto di revisione. — Le polemiche personali e gli articoli anonimi non si ammettono. — Non si restituiscono manoscritti. Si spedisce *gratis* a tutti i soci che sono in regola colle loro tasse.

Redazione. - Tutto quanto concerne la Redazione: articoli, corrispondenze, cambio di giornali, ecc., deve essere spedito a **Locarno**.

Amministrazione. Per gli abbonamenti e l'invio di valori rivolgersi al cassiere sociale; per spedizione giornale, rifiuto e mutazioni d'indirizzo, alla **Ditta Arturo Salvioni, Bellinzona**.

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

COMMISSIONE DIRIGENTE PEL BIENNIO 1914-15

con sede in **Locarno**

Presidente: AVV. ACHILLE RASPINI-ORELLI — *Vice-Pres.:* AVV. ATTILIO ZANOLINI —
Segretario: PROF. ANDREA GAGGIONI — *Membri:* GIUS. PFYFFER - GAGLIARDI
— *Supplenti:* AVV. ANGELO DAZIO - BARTOLOMEO DELLA GANNA - Maestro EUGENIO MATTEI — *Cassiere:* ANTONIO ODONI in Bellinzona — *Archivista:* Prof. G. NIZZOLA in Lugano.

REVISORI DELLA GESTIONE

POZZI ARNOLDO - Docente ERNESTO PEDRAZZINI - Maestra PIA BIZZINI.

DIREZIONE STAMPA SOCIALE

Prof. LUIGI BAZZI, Locarno.

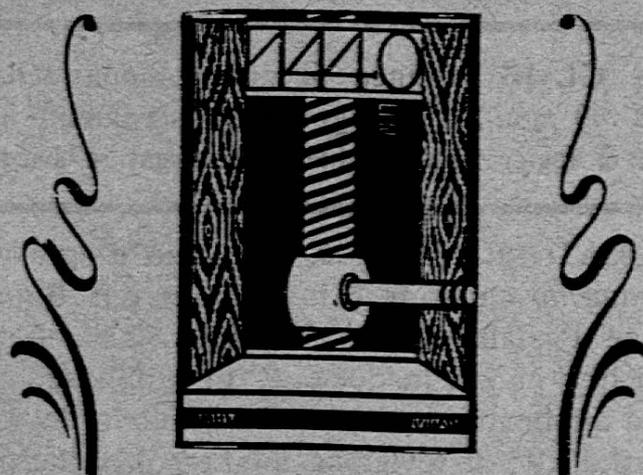
= Stabilimento Tipo-Litografico =

A. SALVIONI fu C.

Piazza del Teatro
TELEFONO N. 185

BELLINZONA

Piazza del Teatro
TELEFONO N. 185



— LAVORI DI —
**TIPO-CROMO-
LITOGRAFIA**

Legatoria — Cartonaggi
per amministrazioni pubbliche e
private, Aziende industriali e com-
merciali. Banche, Alberghi, Far-
macie, ecc. ecc. —

FORNITURE COMPLETE per Scuole e Librerie